

INNO NAZIONALE D'ITALIA

testo di Goffredo Mameli (1827-1849)

musicato a Torino da Michele Novaro (1818-1885)

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.

Sì! (cantato)

LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

(27 febbraio 1861)

di Giuseppe Massari

(1821-1884, patriota e letterato di origini pugliesi)

Il Conte di Cavour pensò che non fosse conveniente di differire più oltre la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, e quindi, non essendo la Camera dei Deputati costituita, presentò il relativo disegno di legge al Senato del Regno. Dopo brevissima discussione quell'assemblea diede quasi unanime la sua approvazione nella tornata del 27 febbraio. Il Conte di Cavour ebbe a dire poche parole per dimostrare le ragioni della preferenza data al titolo di *Re d'Italia* invece di *Re degli Italiani*, come alcuni volevano. - Il titolo di Re d'Italia, - egli diceva - è la consacrazione del fatto della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici d'Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in regno d'Italia. È quest'idea della formazione di questo regno, della costituzione di questo popolo; è questa idea che viene meravigliosamente espressa, affermata, colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a RE d'Italia -. Su 131 votanti la proposta di legge raccolse 129 suffragi favorevoli; non si era mai veduto tanto numero di senatori: tutti quelli che potevano erano accorsi; ognuno aveva tenuto a insigne onore ed a debito patriottismo di partecipare col proprio voto all'adozione di quella legge che consacrava il fatto della costituzione dell'unità italiana. Tra coloro che più erano stati premurosi ad avvalersi della propria prerogativa, fu Alessandro Manzoni: nelle sue condizioni di salute, nella inoltrata età, anche il viaggio da Milano a Torino no era per lui faccenda di lieve momento; ma egli, che con l'intuito poetico avea divinata da tanti anni l'unità nazionale, e l'aveva aspettata con la fede invitta del sincero credente, non volle mancare al suo posto il giorno nel quale il suo vaticinio si avverava, e la sua aspettazione era coronata dal fatto. Terminata la votazione e sciolta l'adunanza il Conte di Cavour diede il braccio nell'uscire ad Alessandro Manzoni. La folla che lietamente si accalcava per le scale del Palazzo Madama e nella piazza Castello, vedendo i due illustri uomini in così amichevole atteggiamento, proruppe in applausi calorosissimi, in fragorosi battimani. - Questi applausi sono per lei-. Disse il Cavour, rivolgendosi al Manzoni, e questi: -Che! Che! - e, liberatosi il braccio prigioniero e voltosi tutto al Cavour, si mise anch'egli a battere vigorosamente le mani. Ciò vedendo, gli applausi della folla diventarono più clamorosi, più entusiastici, ed allora il Manzoni: - Vede ora per chi sono gli applausi, signor Conte?

(da *La vita di Vittorio Emanuele II*)